

Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2004)

Heft: 6

Artikel: Riaffermare la centralità dell'architettura

Autor: Ortelli, Luca

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-132990>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 07.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Riaffermare la centralità dell'architettura

Luca Ortelli*

Rien de plus fragile que l'équilibre des beaux lieux. Nos fantaisies d'interprétation laissent intacts les textes eux-mêmes, qui survivent à nos commentaires; mais la moindre restauration imprudente infligée aux pierres, la moindre route macadamisée entamant un champ où l'herbe croissait en paix depuis des siècles, créent à jamais l'irréparable. La beauté s'éloigne; l'authenticité aussi.

Marguerite Yourcenar

Potranno apparire fuori luogo le parole citate in epigrafe: rinunciarie, pessimiste, addirittura fataliste, soprattutto poco coraggiose e poco propense a riconoscere l'ineluttabilità dei processi di sviluppo.

Si tratta invece di un semplice richiamo, di un avvertimento che, per quanto mi riguarda, non ha altro scopo che quello di mettere in evidenza la delicatezza del compito di tutti coloro che, a diverso titolo, intervengono nei processi di trasformazione territoriale e urbana.

Il problema della qualità è insolubile se si attribuisce a questo termine il significato di entità assoluta e universalmente condivisa. A maggior ragione oggi, di fronte alla dissoluzione dei linguaggi e alla moltiplicazione dei punti di vista e delle esigenze che ne derivano.

Che cosa intendiamo dire, quando parliamo di qualità? Facciamo riferimento a qualità estetiche o pensiamo piuttosto in termini di efficienza? Qualità di funzionamento, qualità ambientali, finanziarie o tutte queste cose insieme? Naturalmente l'idea di qualità cambia a seconda del punto di vista, degli interessi e delle esigenze. La qualità di cui ci occupiamo, tuttavia, si delinea come il risultato di mediazioni fra interessi collettivi e, in quanto tale, come bene pubblico nel senso più ampio. Ma questo non basta a chiarirne la natura.

La qualità si può misurare? La tendenza generale, oggi, farebbe pensare di sì. Una sorta di delirio normativo, metrico e comparativo ricopre ogni attività umana e tutti i prodotti che ne derivano. Per quale ragione non dovrebbe essere possibile misurare la qualità dello spazio pubblico?

Oggi, per esempio, possiamo misurare l'impatto ambientale, il fabbisogno energetico, il rendimento economico, il grado di apprezzamento da parte del pubblico. In molti casi è addirittura possibile certificare la qualità, anche in ambiti estremamente complessi. Il processo è inarrestabile: forma suprema di oggettivazione e garanzia implicita di vera democrazia, l'imperativo metrico ci mette in salvo da ogni genere di abuso. Il mondo sembra finalmente avviarsi verso il superamento definitivo dell'approssimazione, dei personalismi e degli abusi: misurare e comparare sono le azioni che garantiscono la qualità.

Tuttavia, quando ci guardiamo intorno, ci sembra che le cose non vadano poi così bene.

Come architetti ci sentiamo in grado di affermare principi qualitativi autonomi, riferiti alla nostra disciplina e, in quanto tali, espressi in modo sintetico e forse inadeguato alle procedure analitiche che sempre più spesso vengono utilizzate per riconoscere e misurare la qualità.

Nel nostro mestiere, uno degli strumenti che garantisce (o dovrebbe garantire) l'individuazione della qualità è costituito dalla pratica del concorso. I membri delle giurie sono sempre più numerosi e ai giurati si aggiungono ormai lunghe e agguerrite schiere di esperti. Ciononostante, la nostra insoddisfazione non diminuisce e da più parti si sente dire – e l'osservazione non è nuova – che il risultato di un concorso costituisce quasi sempre un compromesso piuttosto che la scelta della proposta migliore. Già: la proposta migliore, ma in che senso? Spesso mi è capitato, in diverse giurie di concorso, di assistere al confronto, anche molto duro, di due punti di vista opposti: quello degli architetti e quello degli «altri» – utilizzatori, rappresentanti politici, esperti di varie discipline, ecc. L'inconciliabilità delle posizioni genera facilmente la soluzione di compromesso che consiste nel premiare il progetto che pone, o sembra porre, meno problemi. Da situazioni di questo tipo scaturiscono delusioni e frustrazioni, rimpianti e rancori, che spesso negano la possibilità di dare alla procedura l'esito previsto. Dal nostro punto di

vista, invochiamo una maggiore autonomia di giudizio dando per scontata la presunta incapacità di giudicare degli «altri». È innegabile che, nel nostro quotidiano, abbiamo sempre più spesso l'impressione che a dettare le regole del progetto non sia più l'architettura, bensì il diritto, l'economia o le pretese di utenti che consideriamo, a torto o a ragione, sprovveduti. Di fronte al filtro implacabile dell'efficienza, dell'economia, del rendimento, e del rispetto di regole sempre più astruse, i nostri argomenti vengono confinati in una dimensione che si tende a liquidare come superflua: un «lusso» inadeguato ai tempi. Questo avviene nella pratica professionale quotidiana di chi non è ancora stato consacrato nel firmamento dell'architettura internazionale. Per i protagonisti dello *star system* il problema della qualità non si pone, nel senso che tutto quanto viene prodotto da tale sistema è, per definizione, di altissima qualità. A volte si ha addirittura il sospetto che le stelle di questo firmamento vengano utilizzate da promotori senza scrupoli e politici scaltri per contrabbandare discutibilissime operazioni immobiliari. A tutti coloro che non appartengono a questo mondo favoloso – e siamo in tanti – incombe il peso di un mestiere diventato durissimo e sempre più avaro di soddisfazioni. Per quanti sforzi possiamo fare, la qualità del nostro lavoro non sarà mai implicita né universalmente riconosciuta. Ci toccherà difendere le nostre idee con forza, anche a costo di diventare arroganti. Tale sarà la nostra rabbia che ci batteremo contro il mondo intero e spesso non ci renderemo conto di lottare, invece, contro i mulini a vento.

Al di là delle patologie determinate dallo *star system*, mi sembra che la cultura architettonica, in generale, dovrebbe abbandonare quell'atteggiamento conflittuale che aleggia sempre e comunque sul nostro modo di considerare il mondo e la sua pretesa alterità. La pratica architettonica come conflitto – che pure ha avuto una sua ragione storica – mi sembra oggi completamente fuori luogo. Che si tratti di conflitto è evidente: ci si batte contro i regolamenti, contro le limitazioni economiche, contro la miopia dei «benpensanti». Ci si batte anche, con accanimento non sempre cosciente, contro il passato e contro tutto ciò che lo rappresenta.

Il secondo imperativo, infatti, è: *modernizzare e innovare*. In suo nome vengono compiuti veri e propri crimini, soprattutto nei paesi in cui la modernizzazione costituisce una esigenza politico-economica imprescindibile. In suo nome vengono irrimediabilmente cancellate le identità culturali, le individualità architettoniche e urbane, condan-

nando ciò che ne rimane a un inevitabile processo di museificazione. In campo architettonico, la globalizzazione si manifesta in ricerche formali disperate (i cui esiti qualcuno potrebbe considerare, non senza fondamento, abbastanza scontati e ripetitivi) che condividono però il disprezzo o, nel migliore dei casi, la disattenzione, nei confronti degli elementi che determinano l'identità delle nostre città. I migliori si spingono in personalissime e sorprendenti reinterpretazioni di *atmosfera* urbane i cui risultati appaiono non meno criptici dei processi che li hanno generati. Si ritorna così ai protagonisti dello *star system* e alla qualità che implicitamente, indubitabilmente e immancabilmente ne contraddistingue i prodotti.

In questo modo si costituiscono due pericolose equazioni: la prima stabilisce l'identità fra modernizzazione e qualità architettonica, la seconda fra qualità e *star system*. Non ha nessuna importanza definire i limiti precisi di questo sistema elencando, per esempio, i nomi di chi ne fa parte. L'aspetto che va sottolineato è l'assenza di dibattito e l'azzeramento dell'esercizio critico che contraddistinguono le procedure che si affidano a queste sconcertanti ma efficacissime corrispondenze. Tutto ciò non impedisce, naturalmente, che da simili procedure scaturiscano progetti e architetture di qualità. Il punto è che anche allargando a dismisura i limiti dello *star system* (operazione che enterebbe in contraddizione con la sua stessa essenza) non si potrebbe rispondere a tutte le sollecitazioni che le trasformazioni territoriali ci presentano. E poi, non sarebbe strano, oggi, ricorrere sistematicamente al genio personale di pochi quando il problema interroga scale di intervento sempre più vaste? Nello stesso senso, non è strano constatare che da una parte la qualità sembra garantita a priori e dall'altra la moltiplicazione di parametri di valutazione quanto più possibile oggettivi e «scientifici» finisce per strangolare la pratica architettonica?

L'unica soluzione a questo dilemma di sapore tardo romantico, consiste nella costruzione di una cultura e di una sensibilità autenticamente disposte al confronto con l'altro e nella riaffermazione della centralità dell'architettura oggi cinicamente ridotta a pura esibizione. «Centralità», in questo contesto, significa considerare l'Architettura come luogo privilegiato di dibattito e di confronto, come istanza deputata alla definizione del concetto di qualità pubblica – ma non per questo appannaggio di architetti che sembrano fondare il proprio operare su un rinnovato culto della personalità e sulla vecchia, improbabile figura del demiurgo. A tale proposito, James Hillman ha

scritto recentemente che «Il compito di chi lavora con l'immaginazione è produrre di nuovo immagini autentiche, non espressioni troppo personali.»

Da parte nostra, potremmo forse immaginare di fondare i canoni della qualità pubblica nella pratica politica, nel senso più ampio e nobile del termine, nel senso della sua origine etimologica e del fascino un po' sbiadito e inattuale della *polis* come luogo dei valori collettivi.

* Architetto, direttore del Dipartimento di Architettura del Politecnico di Losanna



1

Paesaggi siciliani

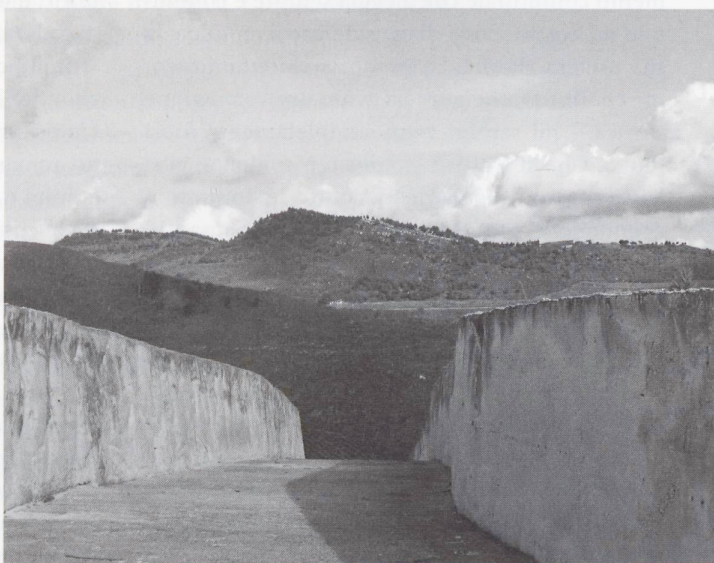
1 – A **Selinunte** i templi sono maestosi. Anche quelli ridotti a un cumulo di macerie, come frane di invisibili montagne, in cui pochi pezzi disordinati ci danno l'idea delle grandi costruzioni di un tempo. Gli organismi superstiti, i cumuli di pietre, i roccchi delle colonne e i capitelli poggiano su un piano erboso con arbusti bassi. Da qui, in lontananza, si vede il mare.

Gli interventi più importanti si sono concentrati sul parcheggio, sulla biglietteria e sulle attrezzature connesse. Si accede al parco archeologico attraverso un ampio passaggio scavato dentro una sorta di diga verde, completamente ricoperta di erba. Quest'ultima impedisce, a chi si trova all'interno, la vista delle attrezzature turistiche e del vicino villaggio.



2

2 – Il **giardino della Kolymbetra** si trova all'interno del Parco archeologico di Agrigento, non lontano dai resti del tempio di Giove Olimpico. Vi si accede attraverso un ripido sentiero, scendendo di circa trenta metri al di sotto del livello del suolo su cui sorgevano i templi. Il giardino occupa una smisurata cava di pietra a cielo aperto che ricorda le celebri latomie siracusane. Vi lavoravano i prigionieri cartaginesi ridotti in schiavitù. Nel giardino si coltivano vari tipi di piante, a cura del Fondo per l'Ambiente Italiano a cui si deve anche il merito di avere recuperato questo luogo che i viaggiatori del passato paragonavano all'Eden. Pare che, prima di questo intervento, l'intera area fosse occupata da una discarica.



3

3 – Dopo il terremoto, **Gibellina** fu ricostruita a parecchi chilometri di distanza. I resti oggi visibili sono pochissimi. Il fianco della montagna su cui sorgeva il paese è ricoperto dalla celebre opera che Alberto Burri concepì in ricordo della sciagura. Nella colata di cemento si disegnano i tracciati delle vecchie strade, come in una gigantesca zolla spaccata dalla siccità. Alcuni anni dopo la realizzazione, l'opera è ancora più bella: il cemento non è più bianco, in alcuni punti si è gonfiato, in altri si è sbriciolato; più che cemento, lo si direbbe pietra. Necessariamente, vi regna sempre un grande silenzio. È evidente la distanza di quest'opera dalle sculture che ornano le piazze della nuova Gibellina.